

## AMERICANI

# A polso nudo in piscina con Stanley **Elkin**, serio scrittore divertente

di DANIELA MATRONOLA

●●●A pagina 95, il gesto-chiave: Marshall Preminger si dà del pazzo, del fuori di testa, ripensandosi malvestito, inadeguato persino nel confronto col bagnino delle Harris Towers, e nell'atto di buttarsi di forza in acqua senza il braccialino azzurro o rosso o giallo che sotto qualche profilo gli dia la patente di legittimo tuffatore e nuotatore: atto d'imperio che segue a (simulata) rassegnazione. Accade nel romanzo **Il Condominio (minimum fax)** trad. Federica Aceto, pp. 190, € 11,00. L'autore è Stanley **Elkin**, uno dei *minimum classics*, con Barth, Purdy, Yates, Malamud (tra gli altri), spesso accostati a lui proprio per accento e voce, e per affilatezza di sguardo (**minimum fax** ne aveva già pubblicato *Magic Kingdom*, opera maggiore; e Einaudi, *La stanza di Van Gogh ad Arles*, racconti).

Elkin è scomparso solo alla metà degli anni novanta: nato nel Bronx nel 1930, era subito migrato a Chicago, la città in cui colloca il sistema di palazzi, le Harris Towers appunto (comprensorio residenziale con piscina e servizi commerciali), teatro del romanzo. Marshall Preminger è un estraneo nell'ingente e disseminata comunità HT: arriva da Missoula, Montana, dove ha fallito come conferenziere e prova a far bene come dottorando (ha 37 anni, gli manca solo la dissertazione), cardiopatico fresco orfano di suo

padre Phil, appena morto per attacco di cuore, (forse) felice condòmino. Marsh (come a un certo punto si ritrova apostrofato di prepotenza) è un erede a tutto. La sua prima settimana alle HT trascorre tra una corsa in Cadillac con chauffeur al cimitero ebraico per tumulare suo padre e il rinfresco offerto dai vicini consociati e solleciti, tra un Yahrzeit Candle, il cero in memoria e per l'anima del defunto, e lo Shivah Stool, il panchetto stretto e esile, di cartone (calibrato per reggere fino a 100 chili), su cui Marsh si rifugia: un termine dopotutto, stallo e soglia.

Il libro è in equilibrio appunto fra due parti, fra due stati, fra due gesti uguali, entrambi finali, diversamente risolutivi. Marsh è outcast totale: nella ciurma in cui è piombato è un vero pesce fuor d'acqua, e quel mondo pariteticamente prova a farsene qualcosa di lui, come pollo da spennare o trota da sfruttare. L'acquisizione lenta del corpo estraneo, in modo comico e cupo insieme (**Elkin** è autore famoso per essere un *serious funny writer*, serio scrittore divertente), dà sintomi di rigetto, di fisiologico disadattamento, riflessi del reciproco rifiuto iniziale. Oscillando tra scoppi di rabbia e polluzioni incontrollabili, dominati col rabbonimento della ragionevolezza, Marsh conquista proprio la qualifica (temporanea) di bagnino, e diventa attento osservatore e ascoltatore: un vero *semeiota* (non è un insulto, ma un

termine clinico), novello Bartleby attento a tutti i segni, specie involontari, che la comunità in cui è caduto esprime, testuali o gestuali - pervenuto infine all'incorporamento, vive la dimensione dall'interno, accolto presso la piscina come un diverso Ned Merrill.

Le tre torri del comprensorio Harris sono un sistema chiuso, ipercontrollato, diffidente: in certi passaggi sembra d'essere scivolati in pagine cupe da *1984*, con la certezza di vivere il dovizioso vuoto dei Mall (i freddi centri commerciali) spostato su un piano domestico, privato: il progetto del comprensorio, che aveva fatto sperare nella felicità (come per l'inverso trasloco in villa di *La casa dei nostri sogni*, sophisticated comedy anni quaranta), qui infesta di fervore metabolico (forse ispirando *Shivers* di Cronenberg) i condòmini: età media 61 anni, 938 persone su 3 torri in 498 unità abitative; e sfoga in parte in assalti di frotte invadenti e in conversazioni onnivore e fluviali che procedono per slogan e luoghi comuni.

Sarebbe questa la sosta lussuosa prima del tonfo? L'anticamera serena della foce? Finire incasellati, e svuotati? All'opposto di Alex Portnoy, lo specialista in geremiadi direttamente tirato in ballo, Marsh, facendo il paio col primo tuffo, si lancia alla lettera nell'ultima invettiva, in salvo dai genitori, e da una potenziale vicemadre, e fiero d'essere maschio capace di rapporti maturi.

tastrofe – il rallentamento della rotazione della terra, e il conseguente allungamento delle giornate, nelle quali, ben presto, il sorgere e il calare del sole si svincolano dal ritmo scandito dagli orologi –, la protagonista racconta il primo giorno trascorso a scuola. Agli studenti viene chiesto di ignorare le campanelle, «ora fuori controllo visto che l'intero sistema di gestione che le regolava era sganciato dal tempo. Senza la campanella del mattino a spronarci, diventammo imprecisi e incerti su dove andare. I ragazzi si spostavano da una parte all'altra, come uno stormo di uccelli itinerante. Eravamo più scatenati del solito, più difficili da convogliare. Eravamo chiassosi e agitati. Io mi nascondevo in fondo al gruppo mentre gli insegnanti cercavano invano di guidarci. Le loro voci annegavano flebili nell'oceano delle nostre. Eravamo alla scuola media, l'età dei miracoli, quando i ragazzi crescono di botto di dieci centimetri durante l'estate, i semi sbocciano dal nulla e le voci si abbassano e scendono in picchiata». Nella sua apparente semplicità e nell'estrema economia della descrizione, questo passaggio racchiude il senso più profondo del romanzo. Come il lettore ha già appreso da un episodio immediatamente precedente (una ghiandaia si è schiantata contro una delle finestre di casa della protagonista), gli uccelli sembrano le prime vittime del «rallentamento», forse perché il loro volo subisce in modo particolar-

mente diretto le ripercussioni che ogni modifica nella rotazione della terra esercita sulla forza di gravità. E proprio a uno stormo sono paragonati gli studenti che si aggirano disorientati per la scuola, o le loro voci che, nel miracolo di una crescita troppo brusca, si abbassano e scendono in picchiata, come volatili impazziti o a caccia di una preda. Attraverso un sistema serrato ma mai esibito di richiami interni, Walker enuncia così la propria volontà di fondo: giocare di rimando tra i «miracoli» di un mondo nel quale le leggi della fisica vengono progressivamente disattese (ben presto, il sole ustionerà, provocando l'estinzione di intere specie di piante, e le maree porteranno le balene ad arenarsi e morire sulle spiagge) e quelli, privati ma non meno «sconvolgenti», con cui la protagonista, come chiunque viva sul labile confine dell'adolescenza, si confronta quotidianamente. Dal doloroso abbandono subito a opera della sua migliore amica d'infanzia, al primo innamoramento, alla crisi coniugale dei propri genitori, con una lingua semplice che, a partire da episodi frammentari e flash, sa ricostruire il senso della vita collettiva di una piccola comunità, la voce narrante ci porta ad accettare e assecondare un moto oscillatorio tra pubblico e privato, micro e macromondi che non ha nulla di meccanico. La forza del romanzo sta proprio nel suo non (voler) essere «definitivo», né epoca-

le; nello scegliere la strada maestra della storia di formazione, avvolgendola nel ritmo vagamente incantatorio di chi, anche nel mezzo della catastrofe, cerca di vivere e tener vivi i sogni della propria età.

Tra i possibili modelli cui *L'età dei miracoli* avrebbe attinto è stato citato, da più di un critico, *Gli amabili resti*: altro romanzo su un'adolescenza violata, in quel caso, non da un cataclisma esterno, ma dalla brutalità inconsulta dell'uomo. Il paragono è ovviamente lusinghiero, ma ancora una volta sembra mirato più che altro a conferire a questo esordio i dovuti quarti di nobiltà. In realtà, la fonte cui Walker ha attinto è esplicitata nel romanzo stesso: a scuola, la protagonista si trova a studiare un racconto di Ray Bradbury «su un gruppo di scolari, figli di umani, che vivevano su Venere, dove i raggi del sole attraversavano lo spesso manto di nubi solo una volta ogni sette anni – e solamente per un'ora». Il racconto in questione, del 1954, si intitola «Tutta l'estate in un giorno», ed è solo un esempio (neanche il migliore) della straordinaria finezza con la quale Bradbury ha saputo coniugare il grande tema della catastrofe o della vita nello spazio e la psicologia adolescenziale. Un riferimento forse meno «di moda» rispetto a Sebald, ma anche l'omaggio di una giovane e talentuosa scrittrice alla grande fantascienza, cui, invece, tanti «giovani leoni» attingono di nascosto e fingendo di averla dimenticata.

**La Terra rallenta il corso e sballa gli orologi: con economia descrittiva Karen Thompson Walker dà una lettura «nuova» del filone catastrofico, ma guardando a Bradbury**

